

Dalle strutture agli attori: i mutamenti della storia sociale

di Jacques Revel*

From structures to actors: the changes in social history

Throughout the 20th century, social history has been a leading and maybe the most innovative form of historiographical practice. It has been broadly defined and has actually welcome many and different proposals. Were they to be reunified under the blueprint of «the history of society» as E.J. Hobsbawm confidently suggested it in a celebrated essay of 1971? We may doubt it. During the following years, a number of criticsm were expressed. On the one side, the multiplication of new objects and approaches were seen as a risk of abusive fragmentation of «the social». On the otherside, the predominance of sophisticated treatments of the data was denounced as an impoverishment of what was truly at stake in social life. Different proposals, such as microhistory in Italy, *Alltagsgeschichte* in Germany, and more generally an anthropological and pragmatic turn in historiography, may be understood as as many tentative answers to those questions. The notion of «sociability» has been at the core of such proposals. Where the social was usually supposed to be existing as such, it questions the reasons and the forms through which social actors gather and eventually do things together.

Keywords: Social History, Quantitative History, Sociability, Georg Simmel, Edward P. Thompson, Maurice Agulhon.

I. Il ventesimo secolo è stato il secolo della storia sociale. Con diversi gradi di intensità, secondo cronologie anch'esse diverse, seguendo spesso percorsi interni a ogni storiografia nazionale e ai rapporti tra la disciplina storica e le scienze umane e sociali, si è imposto il progetto di un approccio ampio che includesse i diversi aspetti dell'esperienza sociale. Nel 1971, lo storico britannico Eric Hobsbawm (1917-2012) pensò di tracciare il bilancio di una generazione, la sua, che aveva avuto la possibilità di rivoluzionare la scrittura della storia. Per lui, da tempo impegnato a sinistra, non si trattava solo della «scelta ideologica di una scuola. Ma piuttosto di una

* Già presidente dell'École des Hautes Études en Sciences Sociales (EHESS); jacques.revel@ehess.fr.

lotta della modernità contro le convenzioni della vecchia storiografia alla Ranke, che fosse sotto la bandiera della storia economica, della sociologia e della geografia francese alla maniera della scuola delle “Annales”, del marxismo o di Max Weber». L’eclettismo dei riferimenti da lui invocati, anche se in modo sommario, è sufficiente a dimostrare che la concezione della storia che gli sembrava essersi imposta non si basava su una formula unitaria. La storia sociale era stata composta da cantieri plurimi apertisi con il progredire della ricerca. Non era possibile, riconosceva Hobsbawm, darne una definizione rigorosa e tanto meno delimitarne il perimetro. La formula di una «storia della società» era fondamentalmente un modo per affermare che nulla doveva esserne estraneo, poiché il suo oggetto era coestensivo a tutta l’attività umana: era una storia «totale», per usare un’altra parola emblematica dell’epoca, e certamente, per Hobsbawm, storia *tout court*¹. La storia là da venire era quella che avrebbe saputo ricostruire le possibili relazioni tra i diversi campi della ricerca.

Non era il solo a pensarla. Due anni dopo, Emmanuel Le Roy Ladurie trovava un titolo eloquente per una prima raccolta dei suoi articoli: *Le Territoire de l’historien* offriva ai suoi lettori un riconoscimento dei recenti progressi della ricerca. La metafora territoriale non era stata scelta a caso. L’anno seguente, Jacques Le Goff e Pierre Nora mobilitavano una trentina di storici intorno a un progetto che, senza pretendere di essere esaustivo, mirava a «illustrare e promuovere un nuovo tipo di storia». L’introduzione ai tre volumi di *Faire de l’histoire* esplicitava, qualora ce ne fosse stato ancora bisogno, l’ambizione di un progetto che puntava a impegnarsi su diversi decenni di lavoro: «L’ambito della storia oggi è senza limiti e la sua espansione avviene lungo linee e zone di penetrazione che lasciano tra loro spazi esauriti o incolti». Queste frontiere inesplorate, questi territori non calpestati, erano naturalmente destinati ad essere conquistati. Molte altre testimonianze di questo ottimismo disciplinare si possono facilmente trovare a cavallo degli anni Settanta².

Non bisogna dimenticare che il successo della storia sociale è stato accompagnato da trasformazioni che hanno profondamente rinnovato i pubblici universitari. Dagli anni Sessanta, in Europa e in America, e un po’ più tardi altrove, l’istruzione superiore è diventata più aperta agli studenti delle classi medie. Per formarli, le università hanno dovuto reclutare insegnanti sempre più giovani e numerosi, spesso più sensibili

1. E. J. Hobsbawm, *From Social History to the History of the Society*, in “Daedalus”, 100, 1971, pp. 20-45.

2. E. Le Roy Ladurie, *Le Territoire de l’historien*, Gallimard, Paris 1973; J. Le Goff, Pierre Nora (éds), *Faire de l’histoire*, Gallimard, Paris 1974, 3 voll., trad. it., *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, Einaudi, Torino 1981.

alle vicende dell'epoca, in una fase in cui le mobilitazioni politiche si facevano più insistenti – e con esse l'interesse per le lotte che, in passato, sembravano annunciare e far luce sulle aspettative del presente. Ma questo successo della storia sociale risaliva, come sappiamo, a tempi addietro. La necessità di produrre dei saperi sul mondo sociale è stata, sin dal XIX secolo, inseparabile dalla constatazione che trasformazioni massicce e accelerate stavano cambiando profondamente le società più sviluppate. Con l'avvento dell'era delle masse, si trattava ormai di comprendere gli attori collettivi, di analizzare e, per quanto possibile, anticipare i comportamenti e le aspettative. Il progetto di una storia sociale, qualunque fosse il suo contenuto all'epoca, si è perciò affermato parallelamente all'emergere di nuove discipline: sociologia, psicologia, economia, geografia umana, demografia, etnologia. Lo sviluppo non è stato lineare. Per un secolo, è stato caratterizzato da diverse storie, il più delle volte inscritte in contesti nazionali la cui impronta è rimasta a lungo leggibile. Ecco alcuni esempi.

In Francia, la versione dominante, non l'unica, è stata quella fornita dalla proposta delle *Annales*, sulla scia dei fondatori, Marc Bloch e Lucien Febvre: una versione empirica, fortemente segnata dall'eredità durkheimiana ma anche dalla tradizione geografica derivante da Vidal de La Blache, risolutamente aperta al confronto con le scienze sociali, ma diffidente verso ogni ortodossia teorica. Il risultato fu una concezione volontaristica, allo stesso tempo organizzativa ed eclettica, che sarebbe rimasta a lungo il segno distintivo del movimento, al di là delle riformulazioni che ha subito nelle generazioni successive a partire dagli anni Trenta. Si è sviluppata secondo partenariati preferenziali, a turno con la geografia, l'economia, la sociologia, la demografia e più tardi l'antropologia. Questi partenariati hanno reso possibile dei prestiti che non si sono tradotti in allineamento, ed è probabilmente una duplice specificità del caso francese il fatto che alla storia sia stato riconosciuto un posto tra le scienze umane e sociali e persino, per molto tempo, al centro del sistema³.

L'esperienza britannica differisce in modo abbastanza netto. Una solida tradizione di storia economica coesisteva con studi di storia sociale più descrittivi, spesso impressionistici, attenti agli aspetti della vita quotidiana. Una delle caratteristiche originali della nuova storiografia affermatasi all'indomani della seconda guerra mondiale è di essere stata associata a un

3. F. Braudel, *Écrits sur l'histoire*, Flammarion, Paris 1972, trad. it. *Scritti sulla storia*, Mondadori, Milano 1973; J. Revel, *Histoire et sciences sociales. Les paradigmes des Annales*, in "Annales ESC", 6, 1979, pp. 1360-76; Id., *History and the Social Sciences*, in Th. Porter, D. Ross (eds.), *The Cambridge History of Science*, Vol. 7, *The Modern Social Sciences*, Cambridge University Press, Cambridge 2003, pp. 391-403.

dibattito marxista molto aperto rispetto ai suoi omologhi continentali. Ne sono usciti grandi nomi e grandi opere, un'intera generazione di storici riunita intorno alla rivista “Past and Present”, alla “New Left” e a dibattiti memorabili sui problemi della transizione dal feudalesimo al capitalismo, per non parlare di quelli sulla nozione di classe sociale⁴. Questi storici a loro volta hanno incoraggiato il successo di un'iniziativa militante, il potente movimento degli *History Workshops*, che, a partire dagli anni Sessanta, mirava a portare la conoscenza storica alla portata del maggior numero di persone possibile, coinvolgendo gli attori contemporanei, lavoratori e donne in particolare, nella produzione della propria storia.

Anche in Germania, queste preoccupazioni teoriche sono state precoceamente al centro di una riflessione storiografica che risale al XIX secolo e che è stata ampliata dal confronto con le proposte di Marx e soprattutto di Max Weber, prima di essere interrotta dall'avvento del nazismo. Fu necessario attendere gli anni Sessanta e Settanta affinché una storia sociale con una forte impronta weberiana, basata anche su una rigorosa analisi statistica, ridefinisse il suo programma. I nomi di Jürgen Kocka e Hans-Ulrich Wehler, le due figure principali della «Scuola di Bielefeld», possono qui essere ritenute da esempio⁵. Laddove la storiografia delle *Annales* ha spesso privilegiato lo studio di fenomeni di lungo o lunghissimo periodo, la ricerca tedesca si è dedicata maggiormente allo studio dei cambiamenti sociali, più in generale a quelli delle trasformazioni accelerate che avevano interessato la società tedesca in un periodo di tempo più breve a partire dall'Unità, l'industrializzazione, l'urbanizzazione, la burocratizzazione, la formazione delle classi sociali, questioni che dovevano permettere una migliore comprensione del *Sonderweg*, con le caratteristiche proprie della storia turbolenta della Germania contemporanea.

Per ragioni diverse, anche la traiettoria americana appare discontinua. Nei primi decenni del XX secolo, su iniziativa di James Robinson, il programma di una *New History* coltivava l'ambizione di mobilitare tutte le discipline sociali per contribuire a una migliore comprensione del presente in una società anch'essa soggetta a una rapida trasformazione. Questo programma è rimasto senza ulteriori sviluppi. All'indomani della seconda guerra mondiale, la situazione cambia profondamente. Le scienze sociali si

4. R. H. Hilton (ed.), *The Transition from Feudalism to Capitalism*, New Left Books, London 1976; e ovviamente il gran libro di E. P. Thompson, *The Making of the English Working Class*, V. Gollancz, London 1963, trad. it. *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, il Saggiatore, Milano 1968 sul quale avremo modo di tornare.

5. J. Kocka, *Sozialgeschichte. Begriff – Entwicklung – Probleme*, Vandenhoeck e Ruprecht, Göttingen 1977; H.-U. Wehler, *Historische Sozialwissenschaft und Geschichtsschreibung*, Vandenhoeck e Ruprecht, Göttingen 1980.

consolidano istituzionalmente più che altrove e prendono le distanze dalla prospettiva evoluzionista che fino ad allora aveva offerto un terreno comune con i procedimenti degli storici. Ormai intendono «naturalizzare il mondo storico», privilegiando un approccio funzionalista e strutturale fortemente influenzato dal behaviorismo, la misurazione statistica dei comportamenti nel quadro di una società concepita come una macchina integratrice. L'opera di Talcott Parsons, in particolare *Il sistema sociale* (1951), può servire da emblema di questo empirismo astratto, che combina una grande ambizione teorica con una raffinatezza metodologica sempre più esigente. Occorre attendere gli anni Sessanta per ritrovare la dimensione storica dei fatti sociali al centro dell'attenzione, anche se spesso ci si aspettava che gli storici si allineassero con i presupposti concettuali e le tecniche operative dell'economia, della sociologia, delle scienze politiche o della demografia. Questo ha dato origine a un movimento che sostiene la costituzione di una storia scientifica sociale, o l'ambizioso programma della nuova storia economica e il tentativo di utilizzare procedure econometriche, incluso il ragionamento controfattuale, nel trattamento dei dibattiti storici⁶.

Infine, è il caso di ricordare che alcune storiografie sono state per lungo tempo più restie a sviluppare la storia sociale? Questo è particolarmente il caso dell'Italia, dove l'istituzione delle scienze sociali è arrivata tardi. L'influenza duratura di Benedetto Croce, che nella sua dissertazione del 1893 su *La storia ridotta al concetto generale dell'arte*, radicalizzando in particolare le analisi di Dilthey, sfidava il positivismo e il naturalismo dominanti e il modello di conoscenza scientifica che alcuni storici sostenevano essere ispirato dalle scienze sociali. Per il sostenitore di uno «storicismo assoluto», i primi sono solo costruzioni ideologiche mentre la seconda, come l'arte, era figlia secondo lui di una conoscenza fondata sull'immaginazione e l'intuizione, in grado di far comprendere soltanto i fatti individuali, i veri oggetti di una storia definita come etico-politica.

2. Troppo succinto e troppo parziale, questo promemoria ci permette almeno di verificare che, lungi dal rispondere a una formula unica, la storia sociale, il cui trionfo è stato celebrato a cavallo degli anni Settanta, ha seguito traiettorie diverse e talvolta contrastanti. Resta il fatto che nella massa di lavori accumulati sotto questa voce durante tutto il xx secolo, e in modo accelerato dopo la seconda guerra mondiale, è possibile identificare un certo numero di caratteristiche comuni.

6. D. S. Landes, Ch. Tilly (eds.), *History as Social Science*, Prentice Hall, Englewood Cliff 1971; R. Andreano (ed.), *The New Economic History. Recent Papers on Methodology*, John Wiley & Sons, London-New York 1970. La traduzione francese (1977) è arricchita da un'importante introduzione critica di Jean Heffer.

La prima, e forse la più ovvia, è che gli storici sono ora obbligati a prendere in considerazione realtà sociali che prima erano assenti o trascurate. Si tratta di dare il loro posto ai dimenticati e agli sconfitti della storia, anche se la parola d'ordine di una «storia dal basso», per usare la formula di E. P. Thompson, è stata intesa in modi molto diversi⁷. Interi settori delle società del passato sono stati così riportati alla ribalta: grandi masse, come illustra il titolo del libro di Pierre Goubert *Louis XIV et vingt millions de Français* (1966), ma anche gruppi tradizionalmente trascurati, il mondo del lavoro, le donne, le società extraeuropee, o ancora le minoranze, gli stranieri, gli emarginati, i reprobi. Le loro storie sono state declinate in formati diversi, dalle monografie regionali o urbane fino a tentativi di sintesi. In pochi decenni, è stata prodotta un'enorme mole di dati che ha ampiamente rinnovato le nostre conoscenze.

Queste ricerche non possono essere separate, e questa è una seconda caratteristica, da una profonda trasformazione del repertorio documentario – più esattamente dall'invenzione di nuove fonti. Per rendere possibili queste indagini, era necessario mobilitare i giacimenti archivistici dormienti e quindi fornire i mezzi per sfruttarli. Si pensi, naturalmente, alle fonti statistiche (o pre-statistiche), ma non solo. Esempi significativi si possono trovare nell'esplorazione della massa degli archivi giudiziari, in quelli della coscrizione militare o, più recentemente, della sicurezza sociale. L'esempio più spettacolare è stato, per un certo periodo, quello dei registri parrocchiali che riportavano battesimi, matrimoni e sepolture nelle società dell'*Ancien Régime* e che tradizionalmente interessavano solo gli appassionati di genealogia o di storia locale. Una tecnica sviluppata negli anni Cinquanta ha permesso di utilizzarli come una fonte eccezionale di informazioni sulle principali variabili demografiche che condizionavano l'evoluzione delle popolazioni antiche in tempi pre-statistici, ma anche di dati sui livelli di alfabetizzazione, per l'identificazione delle reti familiari o di residenza ecc.

In terzo luogo, nelle sue varie versioni, la storia sociale ha spesso preteso di essere una «storia problematica», cioè un approccio che parte da una domanda o da un'ipotesi esplicita e cerca fonti che permettano di verificarne la validità, in opposizione a una «storia-racconto» che sarebbe composta il più vicino possibile alla documentazione. Riassunto in questi termini, il problema può sembrarci oggi troppo semplice. Sarebbe sbagliato, tuttavia, sottovalutare un cambiamento importante che François Furet ha riassunto in una riflessione sullo sviluppo contemporaneo della storia

⁷ S. Cerutti, *Who Is Below? E. P. Thompson, historien des sociétés modernes: une relecture*, in “Annales. Histoire, sciences sociales”, 70, 4, 2015, pp. 931-56.

quantitativa: «lo storico non può più sfuggire alla consapevolezza che costruisce i suoi “fatti”, e che l’obiettività della sua ricerca dipende non solo dallo sviluppo di procedure corrette nel trattamento di questi fatti, ma anche dalla loro pertinenza con le ipotesi della sua ricerca»⁸. Questa osservazione non è ovviamente limitata alle pratiche di quantificazione. Resta il fatto che la generalizzazione dell’uso della misura nella descrizione e nell’analisi dei fatti sociali ha segnato una svolta essenziale nel lavoro degli storici. Questo era dovuto alle elementari considerazioni epistemologiche menzionate sopra, ma anche perché i lavori così prodotti hanno messo in luce dati che potevano essere comparati nel tempo e nello spazio e, in una certa misura almeno, rappresentati in modo cumulativo. Si sono così imposti modelli di ricerca individuali e collettivi che hanno condotto al successo della storia sociale in senso lato, soprattutto perché gli approcci quantitativi non si sono limitati a ciò che era più immediatamente o ovviamente misurabile. Dopo l’economico, il sociale e il demografico, questi approcci quantitativi sono stati impiegati per i dati culturali, con lo studio seriale di gesti e immagini del credo religioso, dell’alfabetizzazione e delle letture, dei luoghi di socialità o di consumo.

3. Nel 1971, E. Hobsbawm considerava che quello «era un buon momento per essere uno storico della società». Meno di dieci anni dopo, un giovane storico, Tony Judt, riprendeva la sua frase, ma invertendola. Nell’«History Workshop Journal», uno dei bastioni della nuova storia sociale, esprimeva il suo disagio: espandendosi troppo rapidamente, il settore si era deteriorato. Era diventato, secondo lui, composito e indistinto. Omnicomprensiva, la concezione del sociale finiva per mancare di qualsiasi concettualizzazione operativa. L’elaborazione di procedure statistiche sempre più sofisticate, a volte fino all’assurdo, non poteva compensare un deficit teorico insanabile. Judt, che faceva riferimento a Marx, designava i suoi bersagli: la storia delle scienze sociali americane, ma anche le *Annales*, *Past and Present*, *Comparative Studies in Society and History* e alcune altre pubblicazioni autorevoli, giudicate collettivamente responsabili di questo disastro⁹.

Judt aveva trent’anni e la sua reputazione era ancora limitata. Non sarebbe del resto rimasto a lungo fedele a questa posizione radicale. Ma non era il solo ad esprimere i suoi dubbi. Di una generazione più anziana di lui, il suo

8. F. Furet, *L’histoire quantitative et la construction du fait historique*, in “Annales ESC”, 26, 1, 1971, pp. 63-75. Furet ritrova qui le riflessioni che il durkheimiano François Simiand aveva illustrato sessant’anni prima in occasione di un memorabile intervento, ossia *Méthode historique et sciences sociales*, in “Revue de Synthèse historique”, 1903, pp. 1-22, 129-57.

9. T. Judt, *A Clown in Regal Purple. Social History and the Historians*, in “History Workshop Journal”, 7, 1, 1979, pp. 66-94.

compatriota Lawrence Stone, autore di grandi libri sull'aristocrazia inglese e la famiglia in epoca moderna, e rigoroso docente alla Princeton University, pubblicava anch'egli un saggio disilluso: i risultati della storia sociale valevano lo sforzo richiesto per ottenerli? Non era ora di tornare alla buona vecchia storia-racconto. Molto più sofisticato nella sua riflessione, Carlo Ginzburg pubblicava, nello stesso anno, un articolo che, come quello di Stone, avrebbe presto fatto il giro del mondo scientifico: il paradigma indiziario che, come egli raccomandava, proponeva di rompere con le ambizioni nomologiche che avevano dominato le produzioni di storia sociale durante gli ultimi decenni¹⁰. Su entrambe le sponde dell'Atlantico, ci si interrogava sul futuro di un tipo di storia che sembrava incapace di controllare le proprie dinamiche. Se tutto era importante, cosa restava alla fine di veramente importante? Come si potrebbe ricostruire qualcosa di simile a un tutto nella massa di oggetti il cui repertorio continuava a crescere a ogni numero di rivista? In meno di un decennio, il tono era decisamente cambiato.

La spettacolare moltiplicazione dei dati prodotti da una ricerca in rapida espansione non poteva non sollevare il problema di integrarli in uno schema più ampio e di elaborarne un'interpretazione. La fortuna e l'uso sfrenato, spesso ingenuo e puramente descrittivo della procedura statistica dell'analisi fattoriale da parte degli storici possono essere presi come un buon indicatore del modo in cui si è cercato di aggirare queste difficoltà¹¹. Laddove, qualche anno prima, ci si compiaceva dell'«esplosione spettacolare della storia», perché era associata all'ambizione di una disciplina che voleva essere totale, ora ci si preparava a denunciare il rischio di una «storia sbirciolata». Il problema era tanto più pressante perché, allo stesso tempo, la maggior parte delle grandi architetture integratrici che avevano accompagnato lo sviluppo delle scienze sociali stavano perdendo la loro forza di convinzione. Era la concezione stessa della società come sistema integrato che veniva messa in discussione nelle società occidentali, mentre si esauriva la fiducia nelle risorse del progresso e nelle promesse del futuro. Il momento postmoderno, annunciato e commentato in tutte le direzioni negli anni Settanta, può essere inteso prima di tutto come una constatazione: quella dell'esaurimento di un sistema di certezze. Laddove era dato per scontato identificare evoluzioni massicce inscritte nel lungo periodo, considerate come gli unici indicatori significativi del cambiamento, gli sto-

10. L. Stone, *The Revival of Narrative. Reflections on a New Old History*, in "Past and Present", 85, 1979, pp. 3-24; C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in A. Garagnani (a cura di), *Crisi della ragione*, Einaudi, Torino 1979, pp. 57-106.

11. Cfr. A. Guerreau, *Analyse factorielle et analyses statistiques classiques: le cas des ordres mendians dans la France médiévale*, in "Annales ESC", 5, 1981, pp. 869-912 e gli avvertimenti contemporanei di P. Bourdieu.

rici erano ora più attenti alle roture, agli spostamenti e alle contingenze che rimangono presenti nel cuore dei fenomeni storici, così come la dimensione irriducibile dell'incertezza nel corso dell'esperienza quotidiana.

È stata anche messa in discussione la pertinenza delle categorie attraverso le quali ci siamo abituati a registrare e analizzare i dati del mondo sociale. Da dove vengono e quali intenzioni riflettono le convenzioni su cui si basano? Posta inizialmente a proposito delle nomenclature socio-economiche e socio-professionali contemporanee, la questione si è presto spostata su quelle comunemente usate dagli storici: quale consistenza si può dare alla borghesia o alla classe sociale? A questo proposito, possiamo comprendere meglio l'importanza per la storiografia internazionale del grande libro di E. P. Thompson sulla formazione della classe operaia in Inghilterra (1963): pur richiamandosi al marxismo, l'autore rifiutava di partire da qualsiasi definizione preliminare di classe e seguiva la storia di un processo, la formazione progressiva di un'entità sociale nel corso di più di mezzo secolo. Il suo approccio ha incoraggiato un'ampia riflessione critica e, più in particolare, un riesame delle «parole della storia», per usare la formula di Jacques Rancière. Questo spiega anche la crescente attrattiva che ha esercitato l'antropologia – in senso lato – su molti storici, a partire dallo stesso Thompson negli anni Settanta: essi vi hanno visto, e talvolta trovato, un esempio di approccio alternativo in grado di spiegare le forme dell'esperienza collettiva più di quanto riuscissero a fare le categorie astratte e le procedure formalizzate della sociologia quantitativa. L'antropologia interpretativa di Geertz (1973), ma anche il primo grande libro della storica Natalie Zemon Davis (1975) sono stati al riguardo dei punti di riferimento essenziali¹². Infine, la messa in discussione delle grandi interpretazioni sistemiche ha l'effetto di liberare una figura quasi dimenticata: quella dell'attore sociale, la cui parte nel gioco sociale, le intenzioni e le disposizioni all'azione (*agency*, *Eigensinn*) cercano di essere comprese contemporaneamente alle interazioni che lo confrontano con altri attori. Questa critica, riassunta qui in modo molto generale, non è tipica della sola storiografia anglo-americana. Si trova in altre proposte contemporanee: quelle della *microstoria* italiana, della *Alltagsgeschichte* in Germania, e un po' più tardi in Francia¹³. Assume caratteristiche particolari

12. C. Geertz, *The Interpretation of Cultures*, Basic Books, New York 1973; trad. it. *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna 1998; N. Zemon Davis, *Society and Culture in Early Modern France. Eight Essays*, Stanford University Press, Stanford 1975, trad. it. *Le culture del popolo. Saperi, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1980.

13. E. Grendi, *Microanalisi e storia sociale*, in “Quaderni storici”, 35, 1977, pp. 506-20; C. Ginzburg, C. Poni, *Il nome e il come. Mercato storiografico et scambio diseguale*, ivi, 40, 1979, pp. 181-90; A. Lutdtke (éd.), *L'histoire du quotidien*, Éditions de la Maison

secondo le tradizioni storiografiche di ogni paese. Ovunque incontra però una forte reticenza, perché spesso appare provocatoria. In ogni caso, si scontra con posizioni consolidate nel mondo accademico. Questo è più facile da capire se si tiene conto che tale critica è sostenuta da una nuova generazione di storici e storiche le cui iniziative sembrano minacciare il consenso che le generazioni precedenti pensavano fosse stato raggiunto all'interno della comunità professionale¹⁴.

Non ci troviamo infatti difronte a una risposta unitaria. Piuttosto a una molteplicità di proposte che non sono sempre in armonia tra loro. Non è questa la sede per passarle tutte in rassegna. Ricordiamo però che, in varie forme, esse rimproverano alla storia sociale «classica» di non aver tenuto conto dell'esperienza degli attori nella comprensione del passato. Per esempio, il giovane e brillante storico americano William Sewell è l'autore nei primi anni Settanta di una tesi discussa a Berkeley su *“La struttura della classe operaia a Marsiglia nella metà del XIX secolo”*, in cui fa ampio ricorso al trattamento quantitativo dei dati economici e sociali disponibili. Insoddisfatto di questo primo lavoro, passa gli anni seguenti a cercare il modo di «capire come la gente interpretava la propria esistenza», in stretta vicinanza con gli antropologi, in particolare con Clifford Geertz a Princeton, senza riuscire ad articolare, come sperava, quanto aveva compreso della cultura operaia con i dati socio-economici che aveva acquisito. Non gli restava che pubblicare i risultati delle sue ricerche in due volumi separati, ciò che gli permise di diventare, per un certo periodo, una delle figure principali del *linguistic turn*¹⁵. Il suo approccio non è affatto isolato all'interno di una generazione che intende marcare la sua originalità. Allo stesso tempo, Joan Scott e Gareth Stedman Jones, anch'essi storici del mondo operaio, Lynn Hunt, specialista della Rivoluzione francese, e altri hanno scelto quella che è stata spesso chiamata una «svolta culturale». Il termine è infelice, nella misura in cui suggerisce un'opposizione tra il «culturale» e il «sociale», due termini che sono troppo comprensivi e, di fatto, ugualmente approssimativi. Negli anni Settanta, molti giovani storici formati in storia sociale erano convinti che la conoscenza sociografica non fosse sufficiente. Il filosofo Charles Taylor ha riassunto il tutto ricordando che poiché l'uomo è «un animale che interpreta se stesso», è necessario «andare oltre i

des Sciences de l'Homme, Paris 1994; S. Kott, A. Lüdtke, *De l'histoire sociale à l'Alltagsgeschichte*, in “Genèses”, 3, 1991, pp. 148-53.

14. P. Novick, *That Noble Dream: The «Objectivity Question» and the American Historical Profession*, Cambridge University Press, Cambridge 1988, cap. 16.

15. W. J. Sewell Jr, *Work and Revolution in France: The Language of Labor from the Old Regime to 1848*, Cambridge University Press, Cambridge 1980; Id., *What Happened to the 'Social' in Social History?*, in J. Scott, D. Keats (eds.), *Schools of Thought. Twenty Five Years of Interpretive Social Science*, Princeton University Press, Princeton 2001, pp. 209-26.

limiti di una scienza basata sulla verifica per seguire invece una che studi i significati intersoggettivi condivisi nella realtà sociale». Paul Ricoeur approfondisce il tema in una serie di testi di riferimento mettendo al centro della sua riflessione sull'azione umana la questione dell'interpretazione, che «autorizza una pluralità di letture e costruzioni». Queste riflessioni circolano intensamente tra antropologi, sociologi e storici¹⁶. La storia «economica e sociale» che era stata dominante fino ad allora, e di cui l'opera personale e l'imponente posterità di Ernest Labrousse, in Francia e al di fuori, è stata una delle maggiori illustrazioni, si basava essenzialmente sul trattamento seriale e sulla misurazione statistica dei dati al fine di identificare le variazioni differenziali (tendenze, cicli, crisi), e di rendere possibile la descrizione dei gruppi sociali sulla base dell'analisi delle distribuzioni (residenza, occupazione, livello di risorse, composizione familiare ecc.). L'approccio era sistematico nel senso che, a causa della documentazione mobilitata, contava il gioco delle diverse variabili all'interno di un modello – quello dell'economia preindustriale, per esempio, e i meccanismi di crisi specifici ad esso associati – senza la necessità di prendere in considerazione gli attori e le ragioni delle loro azioni (con la convinzione che il «sociale» fosse sempre in ritardo rispetto all'«economico» e il «culturale» rispetto al «sociale»)¹⁷.

È contro questo modello che si impone il nuovo corso, tra i cui antecedenti e riferimenti spicca senza dubbio per importanza il grande libro di Edward P. Thompson sulla formazione della classe operaia in Inghilterra¹⁸. L'approccio che questi propone non si basa, come sappiamo, su una definizione preliminare di classe (fin dall'inizio, l'autore manifesta un'evidente libertà dalla tradizione marxista a cui pur si richiama). Lo afferma con forza nelle ormai famose righe iniziali del suo libro: «By class I understand a historical phenomenon unifying a number of disparate and seemingly unconnected events, both in the raw material of experience and in consciousness. I emphasize that it is a historical phenomenon. I do not see class as a "structure", nor even as a "category", but as something which in fact happens (and can be shown to have happened) in human relation-

16. Significativa al riguardo la pubblicazione dell'antropologo Paul Rabinow e del filosofo William Sullivan di una raccolta collettiva il cui titolo riassume l'intenzione, *Interpretive Social Science. A Reader*, University of California Press, Berkeley-London 1979 (una seconda edizione, notevolmente rivista e dai toni nettamente più trionfalisti sarebbe apparso nel 1987). Vi si possono trovare in particolare gli interventi di Ch. Taylor, *Interpretation and the Sciences of Man* (1971), pp. 33-81, e di P. Ricoeur, *The Model of the Text: Meaningful Action Considered as a Text* (1971), pp. 73-102.

17. Su Labrousse e la sua influenza, si veda M. N. Borghetti, *L'œuvre d'Ernest Labrousse. Genèse d'un modèle d'histoire économique*, Éditions de l'EHESS, Paris 2005.

18. Thompson, *The Making of the English Working Class*, cit.

ships». Nessun approccio quantitativo. Nel libro di Thompson non c'è quasi nessuna cifra, tanto meno tabelle o grafici. Il suo punto di partenza è la traiettoria degli attori, che da punti molto diversi, separati e spesso disgiunti nello spazio sociale, sono entrati gradualmente in una rete di relazioni che sono in continuo cambiamento e che costituiscono il motore del cambiamento sociale. L'appartenenza alla classe non deriva meccanicamente dalla determinazione economica, da un ruolo nel processo di formazione. Si basa invece su un'esperienza individuale come collettiva. È probabile che questa esperienza sia «largely determined by the productive relations into which men are born – or enter involuntarily», ma non si riduce ad esse. È perché si confronta con altre esperienze che essa diventa cosciente per gli attori e quindi può essere messa in comune e orientare la loro azione: «Class-consciousness is the way in which these experiences are handled in cultural terms: embodied in traditions, value-systems, ideas, and institutional forms».

Rispetto all'approccio descrittivo, quantitativo e tassonomico che domina il modello francese di storia sociale, quello proposto da Thompson è classicamente descritto come «processuale»: prende come oggetto «il costituirsì», cioè il processo di trasformazione sociale in quanto tale, che l'autore segue in tutto il suo libro senza cercare di ridurne la complessità, anzi. Lo fa operando un cambiamento essenziale: in questo processo di trasformazione, restituisce il posto centrale agli attori sociali.

A tale impostazione s'ispira esplicitamente un approccio come quello della microstoria italiana di un decennio dopo. Uno dei suoi promotori, Edoardo Grendi, lo ha espresso chiaramente in un testo fondatore del 1977: la storia sociale dominante, scegliendo di organizzare i suoi dati in categorie che permettessero la massima aggregazione, lasciava fuori tutto ciò che aveva a che fare con il comportamento e l'esperienza sociale, con la costituzione delle identità di gruppo, e, per la sua stessa impostazione, si impediva di integrare i dati più diversificati possibili. A questo approccio, Grendi contrappone quello dell'antropologia (anglosassone, soprattutto), la cui originalità sta, secondo lui, «non tanto nella sua metodologia quanto nell'accento significativo posto sull'approccio olistico dei comportamenti». È quindi importante sviluppare una strategia di ricerca che non sia più basata principalmente sulla misurazione di proprietà astratte della realtà storica ma che, al contrario, proceda facendo diventare una regola l'integrazione e l'articolazione del maggior numero di queste proprietà¹⁹. Questo approccio è confermato due anni dopo in un testo un po' provocatorio di Carlo Ginzburg e Carlo Poni, che propone di fare del «nome» – il nome

19. E. Grendi, *Micro-analisi e storia sociale*, in «Quaderni storici», 32, 1977, pp. 506-20.

proprio, cioè il punto di riferimento più individuale e meno ripetibile – il segno che avrebbe permesso la costruzione di una nuova modalità di una storia sociale attenta agli individui nelle loro relazioni con altri individui. Perché la scelta dell'individuo non è concepita qui come contraddittoria con quella del sociale: essa deve rendere possibile un approccio diverso seguendo il filo di un destino particolare – quello di un uomo, di un gruppo di uomini – e con esso la molteplicità degli spazi e dei tempi, il groviglio delle relazioni in cui s'inscrive²⁰.

Sono queste le preoccupazioni riprese e amplificate dalle critiche e dalle proposte emerse a partire dagli anni Settanta. Sono ben lungi dal conformarsi a un unico modello, come possiamo vedere, ma hanno in comune il fatto che insistono sugli attori sociali, sulle loro disposizioni all'azione – ciò che designa il termine intraducibile *agency* – e sulle ragioni che si danno per agire come fanno. Questo spiega l'attrazione che l'antropologia ha esercitato su molti storici in questi anni. Sta così prendendo forma una svolta che è stata spesso chiamata «pragmatica», particolarmente sensibile in storia, sociologia, antropologia e anche tra una minoranza attiva di economisti ai margini del *mainstream*.

4. Ci proponiamo di seguire, a titolo di esempio, un tema particolare tra tutti quelli che hanno accompagnato, spesso in disordine, l'affermazione di una nuova storia sociale. Non è certamente il più visibile né quello che ha dato luogo al dibattito più intenso, a differenza delle proposte della svolta linguistica. Ma attraverso i problemi che ha reso sensibili e ai quali si è cercato di trovare risposte empiriche, come spesso accade per gli storici, può utilmente servire da filo rosso per la nostra riflessione.

Quando Maurice Agulhon pubblicò, nel 1966, *La sociabilité méridionale. Confréries et associations dans la vie collective en Provence orientale à la fin du XVIII^e siècle*, il titolo potrebbe sembrare, nonostante la sua serietà accademica, del tutto incongruo²¹. Agulhon pubblicava la prima parte di un progetto di ricerca molto ampio sulle trasformazioni economiche, sociali e politiche di un dipartimento del sud della Francia, il Var, nella prima metà del XIX secolo. Il progetto di una monografia dipartimentale era chiaramente in linea con l'approccio scientifico di Ernest Labrousse, come fu il caso per molti dei più talentuosi giovani storici francesi della sua generazione. Il caso del Var poneva un problema particolare: come spiegare

²⁰ C. Ginzburg, C. Poni, *Il nome e il come. Mercato storiografico e scambio disuguale*, in "Quaderni storici", 40, 1979, pp. 1910-191.

²¹ Aix-en-Provence, Publications des Annales de la Faculté des lettres, 1966, 2 vol. L'opera è circolata soprattutto nella riedizione di due anni dopo sotto un nuovo titolo, M. Agulhon, *Pénitents et francs-maçons dans l'ancienne Provence*, Fayard, Paris 1968.

che un dipartimento detto «bianco» all'epoca della Rivoluzione francese si fosse schierato con i «rossi», con la Repubblica, e che si fosse mobilitato contro il colpo di stato di Lucien-Napoléon Bonaparte, tra il 1848 e il 1851, e poi per molto tempo dopo? Per quanto scrupolosamente condotto, l'ormai classico studio delle condizioni economiche e delle distribuzioni sociali non era sufficiente a renderne conto, ed è sull'organizzazione delle forme sociali e sulla loro dinamica propria che lo storico decise di concentrare la sua indagine²².

È qui che entra in gioco la nozione di socievolezza (*sociabilité*), che fino ad allora era stata estranea al vocabolario degli storici. Agulhon dice di averla scoperta nell'opera di uno storico e archeologo regionalista, Fernand Benoît, ma è a lui che va il merito di averla fatta diventare qualcosa di più di un presunto tratto della caratteriologia provenzale: uno strumento operativo che ha permesso di rendere conto della comparsa di una serie di comportamenti collettivi e delle loro variazioni nel tempo. L'indagine sul campo gli ha permesso di individuare la presenza di forme associative attestate in tutta la Provenza interna: prima della Rivoluzione, si trattava di confraternite penitenziali talvolta molto antiche, ma anche di piccole logge massoniche, la cui presenza è accertata non solo nelle principali città e nei grandi centri urbanizzati, ma anche in una fitta rete di villaggi. Le loro ragion d'essere e i loro obiettivi sono, ovviamente, diversi e spesso opposti. Tuttavia, ci sono forti somiglianze nel modo in cui operano. Lo storico vede in queste associazioni, tradizionali o volontarie, quelle che si potrebbero definire delle matrici sociali: luoghi in cui la gente si riuniva abitualmente e discuteva di tutti i tipi di questioni comuni, e che sarebbero serviti come punti di ancoraggio locali per l'apprendimento collettivo così come per forme di pre-politicizzazione – ciò che a volte viene definito come la politica prima della politica a monte dell'istituzionalizzazione della politica, sviluppando così «la speciale attitudine a vivere in gruppo e a consolidare i gruppi attraverso la costituzione di associazioni volontarie». Questa ipotesi di partenza molto ampia è stata costantemente verificata e approfondita man mano che proseguiva le sue ricerche sul primo Ottocento, distinguendo tra forme di associazione sempre più diverse a seconda della loro ubicazione, del loro reclutamento sociale, delle loro modalità di funzionamento e dei loro scopi. Per citare solo alcune figure principali di questo processo, possiamo così distinguere il circolo, tipico della socievo-

22. M. Agulhon, *Une ville ouvrière au temps du socialisme utopique. Toulon de 1815 à 1851*, Mouton, Paris-La Haye 1970; Id., *La République au village*, Seuil, Paris 1970; *La vie sociale en Provence intérieure au lendemain de la Révolution*, Clavreuil, Paris 1971, trad. it. *La repubblica nel villaggio. Una comunità francese tra Rivoluzione e seconda Repubblica*, il Mulino, Bologna 1991.

lezza borghese, definito come «un’associazione di uomini organizzata per praticare in comune un’attività disinteressata (non lucrativa), o anche per vivere in comune la non attività o il tempo libero». Si distinguono dalle associazioni espressamente politiche (club) e, più in generale, da quelle con uno scopo specializzato, ma anche da forme più antiche come il salotto aristocratico-borghese²³. Si distingue anche dai luoghi di socievolezza informale (le camerate) o formale (cabarets, taverne, società di mutuo soccorso, organizzazioni professionali) che attirano essenzialmente un pubblico popolare. Questa tipologia è necessaria e utile in quanto mostra la diversità sociologica e funzionale dei modi di associazione, alcuni dei quali sono «tradizionali» e altri più recenti. Ma c’è di più, e per certi versi anche più interessante: il lavoro di Agulhon (e quello degli storici che hanno seguito le piste da lui tracciate) ha messo in evidenza la dinamica e la plasticità di queste forme, alcune delle quali hanno più successo di altre o ne prendono il posto nell’arco medio di alcuni decenni, e soprattutto il modo in cui esse sono state investite di nuove aspettative sociali e politiche. «Il 1830 – scrive commentando l’opera di Sewell – non è solo il punto di partenza teorico della rivoluzione del capitale [...], è una rivoluzione concreta da cui sono emerse esperienze, è uno sconvolgimento ideologico che ha aiutato i vecchi mestieri a pensarsi come “il popolo”, e, di conseguenza i mestieri a concepire il popolo come un’associazione di associazioni [...] la coscienza e l’organizzazione del mondo del lavoro non dipendono solo da ciò che accade nella sfera economica e politica, ma anche, in certa misura, dall’evoluzione dei costumi: i costumi dei lavoratori stessi e finanche dei borghesi e dei piccolo-borghesi»²⁴. Non tutte queste associazioni sono divenute luoghi di politicizzazione, solo alcune e neanche tutte lo sono rimaste: ma hanno giocato un ruolo centrale nel favorire l’apprendimento di idee e pratiche democratiche oltre che nel diffondere novità e influenze tra gruppi sociali tradizionalmente distinti²⁵.

Queste proposte sono diventate un luogo comune e probabilmente abbiamo dimenticato, in parte, quanto hanno profondamente rinnovato gli approcci ai mondi sociali. Maurice Agulhon non è l’inventore (né ha mai affermato di esserlo) della nozione di socievolezza. A parte il fatto che il termine, costruito sull’aggettivo socievole, apparve per la prima vol-

²³. M. Agulhon, *Le cercle dans la France bourgeoise, 1810-1848. Etude d’une mutation de sociabilité*, Cahiers des Annales, A. Colin, Paris 1977; Id., *Classe ouvrière et sociabilité avant 1848* (1984), in M. Agulhon, *Histoire vagabonde*, 1, *Ethnologie et politique dans la France contemporaine*, Gallimard, Paris 1988, pp. 60-97.

²⁴. Agulhon, *Classe ouvrière*, cit., p. 95.

²⁵. Una dimostrazione esemplare è in Agulhon, *La République au village*, cit., pp. 149-284.

ta nell'*Encyclopédia* di d'Alembert e Diderot sotto la penna del Chevalier de Jaucourt, ricordiamo che fu oggetto di un primo tentativo di concettualizzazione da parte del sociologo Georg Simmel²⁶. La *Geselligkeit*, così come lui la concepisce, è definita come la forma più pura di interazione tra gli individui, «mediante la quale essi si costituiscono precisamente come un'unità», indipendentemente da qualsiasi vincolo così come da qualsiasi finalità. È «l'astrazione più perfetta della socializzazione», o almeno la sua determinazione elementare. Una definizione così generale è sottratta a qualsiasi determinazione storica particolare, poiché è il fondamento di un interazionismo generalizzato. L'interesse di tale proposta consiste, ovviamente, nel porre l'accento sul ruolo delle relazioni interpersonali nella produzione del sociale.

È superficialmente conforme al linguaggio abituale riservare il termine società alle azioni reciproche durature, specialmente quelle oggettivate in figure uniformi e caratterizzabili, come lo stato, la famiglia, le corporazioni, le chiese, le classi, i gruppi di interesse ecc. [...]. Gli uomini si guardano, si invidiano, si scrivono lettere e pranzano insieme, provano simpatia e antipatia al di là di ogni interesse tangibile [...]. Queste migliaia di relazioni da persona a persona, momentanee o durature, coscienti o inconsce, superficiali o ricche di conseguenze [...] ci legano costantemente gli uni agli altri. In questo consistono le azioni reciproche tra gli elementi che sostengono tutta la fermezza e l'elasticità, tutta la molteplicità e tutta l'unità della vita in società. [...] Tutti i grandi sistemi e organizzazioni sovraindividuali a cui si è soliti pensare in relazione al concetto di società non sono altro che mezzi per consolidare – in quadri durevoli e figure autonome – azioni reciproche immediate che legano gli individui di ora in ora o durante tutta la loro vita²⁷.

D'altra parte, una concezione così ampia presenta il rischio di fare della socievolezza una caratteristica universale e funzionale, una forma pura che esisterebbe indipendentemente dalle determinazioni che caratterizzano i gruppi sociali. La socievolezza finirebbe così per designare qualsiasi tipo di relazione sociale. A causa del potere della tradizione durkheimiana, la proposta di Simmel è stata poco accolta in Francia prima degli anni Ottanta, quando è stata riscoperta in un contesto intellettuale completamente diverso, su cui torneremo²⁸. La situazione era molto diversa nel mondo

26. G. Simmel, *Soziologie der Geselligkeit* (1911), trad. it., *La socievolezza*, Armando, Roma 1997. Seguo la (molto tarda) traduzione francese, *La sociabilité. Exemple de sociologie pure ou formale*, in G. Simmel, *Sociologie et épistémologie*, PUF, Paris 1981, pp. 121-36.

27. Ivi, pp. 89-90.

28. Con l'eccezione importante di Georges Gurvitch. Sul punto si veda C. A. Rivière, *La spécificité française de la construction sociologique du concept de sociabilité*, in "Réseaux", 1, 2004, pp. 207-31.

anglo-americano con i sociologi della Scuola di Chicago, che ripresero la nozione e cercarono di applicarla alle particolarità dei campi che studiavano. Ed è negli Stati Uniti, con la corrente interazionista, e in misura minore in Gran Bretagna, che la sociologia delle relazioni, nelle sue molteplici versioni, si è sviluppata in modo intenso durante il xx secolo.

5. Da mezzo secolo a questa parte, la nozione di socievolezza ha avuto un successo spettacolare. È una nozione più che un concetto: la sua plasticità ha senza dubbio contribuito al suo successo, come spesso accade per gli storici. È stata usata più o meno liberamente, più o meno rigorosamente. A volte il suo impiego è servito a una storia della vita quotidiana aggiornata, ma anche a studi volti a documentare le trasformazioni dell'esperienza sociale nel corso del tempo. Un gran numero di oggetti classici della disciplina sono stati così riletti, fornendo spesso un'opportunità di reinterpretazione. Citeremo qui solo alcuni esempi: le accademie e società colte, le reti di corrispondenza e, più in particolare, quelle massoniche e mercantili, le solidarietà residenziali e le parentele spirituali, i fenomeni migratori, le aggregazioni istituzionali e professionali, le forme di gestione dei poteri o la costituzione degli spazi pubblici. Altri hanno portato alla luce configurazioni nuove o fino ad allora trascurate²⁹. L'uso di nuovi strumenti analitici, in particolare l'analisi delle reti³⁰, ha profondamente rinnovato le impostazioni, e prima di tutto l'attenzione degli storici. Oltre a distinzioni utili, che a volte però si riducono a tassonomie formali (socievolezza interna versus esterna, vicina o lontana, individuale o collettiva ecc.), questi hanno forse avuto il merito, tutto empirico, di mettere in evidenza l'intreccio delle forme di socievolezza, la loro adattabilità, le loro frequenti riprese oltre che i nuovi impieghi

29. La bibliografia sull'argomento è ormai fuori controllo. Un gran numero di studi si è concentrato sul xviii e xix secolo, con un'insistenza particolare sul periodo rivoluzionario che ha visto la nascita di forme inedite di socievolezza ma anche l'attribuzione di nuove funzioni a forme più antiche: un buono sguardo d'insieme in H. Leuwers, *Pratiques, réseaux et espaces de sociabilité au temps de la Révolution française*, in J.-C. Martin (éd.), *La Révolution française à l'œuvre*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2005, pp. 41-55; E. François (éd.), *Sociabilité et société bourgeoise en France, en Allemagne et en Suisse, 1750-1850*, Éditions Recherches sur les civilisations, Paris 1986. Ma gli spazi studiati possono essere assai diversificati e soprattutto più vasti, come quelli presi in considerazione dalle declinazioni più recenti della *connected history* o dalla *histoire croisée*. Un esempio di rilievo: F. Trivellato, *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno and Cross-Cultural Trade in the Early-Modern Period*, Yale University Press, New Haven 2009.

30. Tra i numerosi studi di Michel Forsé, si veda *La fréquence des relations de sociabilité: typologie et évolution*, in "L'Année sociologique", 43, 3, 1993, pp. 189-212; P. Mercklé, *La sociabilité, l'amitié et le capital social*, in *Sociologie des réseaux sociaux*, La Découverte, Paris 2016, pp. 37-54.

e riutilizzi che sono una costante della loro storia, in particolare negli ultimi due secoli.

In conclusione, possiamo sollevare un’ulteriore domanda. Abbiamo cercato di mostrare che la storia della socievolezza è stata uno dei mezzi – insieme ad altri – per rinnovare una storia sociale che era in piena espansione ma che allo stesso tempo sperimentava i limiti dei suoi strumenti analitici e forse anche delle ipotesi che guidavano la sua ricerca. Al centro dell’esperimento, ricordiamolo, regnava la convinzione che fosse necessario dare un posto agli attori, alla loro esperienza sociale individuale e collettiva e, per quanto possibile, alle ragioni che si davano per proiettarsi e orientarsi nel mondo sociale, per operare delle scelte in una situazione di incertezza. In una situazione, quindi, di negoziazione permanente con risorse limitate e sotto vincoli che potevano essere forti.

Le conseguenze di un tale spostamento di prospettiva non sono di sicuro trascurabili. La più visibile è certamente quella che può essere descritta come un rifiuto dell’essenzializzazione e dell’istituzionalizzazione delle entità sociali, che ormai sono viste come entità mobili, in permanente ricomposizione, e la cui produzione è l’oggetto stesso della storia sociale. Laddove, a metà degli anni Cinquanta, Ernest Labrousse elaborava un programma di indagine generale sulla storia della borghesia – un gruppo di cui, tuttavia, scartava significativamente ogni tentativo di definizione preventiva privilegiando l’inventario descrittivo più ampio possibile³¹ –, oggi siamo più interessati a comprendere il gioco di forze e le dinamiche che, in modo permanente, ridisegnano i contorni di ciò che è percepibile e percepito come borghesia, sia dall’interno sia nelle sue relazioni con altri gruppi. Le entità sociali si autoconsiderano spesso come quasi-istituzioni – la borghesia, la classe operaia, gli impiegati ecc. – e dall’esterno sono spesso percepite come tali. Diversi lavori recenti hanno minato queste rappresentazioni sottolineando i fenomeni di mobilità che emergono dallo studio delle traiettorie individuali e collettive, la relativa porosità dei confini, la dimensione produttiva delle relazioni sociali che costituiscono il campo di esperienza, certo limitato ma costantemente rinnovato, degli attori³².

Questi approcci, che, a partire dagli studi di E. P. Thompson, sono solitamente descritti come processuali, si propongono di comprendere la

31. E. Labrousse, *Voies nouvelles pour une histoire de la bourgeoisie occidentale aux XVIII^e et XIX^e siècle (1700-1850)*, in Id., *Relazioni del x Congresso di Scienze Storiche, Roma, 1955*, iv, *Storia moderna*, Sansoni, Firenze 1955, pp. 365-96.

32. Alcuni studi sociologici contemporanei hanno servito da modello per tali redefinizioni, di cui condividono almeno le preoccupazioni: è il caso della ricerca di L. Boltanski su *Les Cadres. La formation d’un groupe social* (Édition de Minuit, Paris 1982), che analizza lo sviluppo contemporaneo di una formazione e la produzione della sua identità.

produzione del sociale a partire dal sociale stesso. Piuttosto che basarsi sulla convinzione che la società esista in quanto tale e che quindi possa essere descritta e compresa esaurentemente nelle sue strutture e attraverso le distribuzioni ad esse associate, si chiede perché e come ci sia il sociale piuttosto che il nulla, o, più precisamente, quali siano i meccanismi che governano le forme di aggregazione all'interno del mondo sociale, cosa possano mettere insieme gli attori per raggrupparsi e cosa guidi la loro azione: un repertorio di esperienze, rappresentazioni, tradizioni e aspettative all'interno dei mondi possibili. Quello che il sociologo Norbert Elias, altro grande ispiratore della nuova storia sociale, ha chiamato «la formula dei bisogni» che, per un certo tempo o più a lungo, riuniscono e mettono a confronto i protagonisti³³. Il concetto di «configurazione» (*Figuration*), proposto e illustrato dall'autore de *Il processo di civilizzazione* e la cui fortuna nella storiografia contemporanea è ben nota, è molto probabilmente quello che meglio riassume il rinnovamento della storia sociale nell'ultima generazione. La metafora del gioco è qui decisiva. Una configurazione è definita come «la figura sempre mutevole formata dai giocatori; comprende non solo il loro intelletto, ma tutta la loro persona, le azioni e le relazioni reciproche, [cioè] un insieme di tensioni». Come matrice del gioco sociale, essa è intesa come un insieme di interrelazioni che definisce sia una situazione sia le condizioni della sua trasformazione, a partire dalle quali diventa possibile comprendere «il tipo e il grado di interdipendenze che riuniscono [...] diversi individui e gruppi di individui» e che sono costantemente suscettibili di essere riattivate. In una parola, l'ambizione qui è di cogliere una storia allo stato nascente.

Traduzione italiana a cura di Paolo Napoli

33. N. Elias, *La società di corte*, il Mulino, Bologna 2010, *passim*.

